

DDF

Discorsi Donne Filosofo



Lo spazio bianco / di Pina La Villa

Nel film di Francesca Comencini “Lo spazio bianco”, Maria (Margherita Buy), che vive da sola, incontra Pietro. Quando rimane incinta lui scompare e lei è costretta ad affrontare da sola le difficoltà dell’attesa, complicate poi dalla nascita prematura della bambina.

Lo spazio bianco è quello in cui Maria vive il suo rapporto con la figlia, nell’attesa angosciata sospesa tra la vita e la morte. Spazio dell’anima, che nel film risulta visibile nella sala delle incubatrici, con le tende dell’ospedale che si aprono e si chiudono segnando il passaggio dall’insicurezza a brevi momenti di gioia, e che nella realtà è quello vissuto da tutte le donne “in attesa”.

La nascita prematura e l’attesa della giornata in cui “toglieranno i tubi” (e quindi la bambina dovrà farcela da sola a respirare e a vivere), aiutano a raccontare l’esperienza della maternità nella sua dimensione drammatica.

In primo luogo la solitudine: Maria è sola, la responsabilità di una nuova vita è tutta sulle sue spalle. La gravidanza è un’esperienza vissuta in solitudine in un dialogo continuo col proprio corpo che custodisce una vita.

Poi l’inadeguatezza: Maria ha quarant’anni - “non si fanno figli da vecchie” - dice in un momento di sconforto. Ma tutte le donne si sentono inadeguate di fronte alla responsabilità di una vita da consegnare al mondo. E’ sempre o troppo presto o troppo tardi o non è il momento giusto.

Poi, e soprattutto, l’attesa. La dolce attesa, ci hanno sempre raccontato. Le cose non stanno esattamente così. E’ l’attesa più lacerante. Maria è impaziente, non ce la fa a sopportare l’attesa, l’alternarsi di paura e speranza. Eppure deve imparare la pazienza. Sua figlia le insegna il dolore e la rinuncia, la obbliga a convivere con l’angoscia, a sopportare lo spazio bianco.

Perché non si torna indietro, anche se andare avanti fa paura.

Gli occhi di Maria scrutano preoccupati quel minuscolo corpo dentro l’incubatrice che non sa se avrà forza sufficiente per vivere, e contemporaneamente si illuminano per lo stupore, per il miracolo di aver dato forma a un corpo e a una vita nuovi.

Ormai il senso della sua vita è affidato a quel respiro. E se non ce la farà?

Tutto, nel film, racconta l’attesa, la fragilità e la forza di Maria: le storie degli altri personaggi, la fotografia dei vari luoghi della città, la musica, e la straordinaria interpretazione di Margherita Buy.

Viviamo uno strano clima, in questi giorni, non solo in Italia : impoverimento, restrizione delle libertà, ingiustizia sociale, violenza, producono quella che viene definita la “paura del futuro”.

Viviamo in uno “spazio bianco”? Credo di sì. E nello spazio bianco dell’attesa ci servono la forza e la tenacia di Maria.

Indice

Lo spazio bianco / di Pina La Villa.....	2
Pratiche.....	5
8 marzo 2011: Million Women Rise.....	5
Libere di amare, liberi di lottare / di Claudia Urzi.....	7
Nuove generazioni.....	9
L'occhio diretto: I video di Sonia Giardina....	9
Discorsi.....	11
Ma le donne no / di Tiziana Briulotta.....	11
Scuola.....	14
Ciò che le donne tacciono e la scuola censura / di Rosangela Pesenti.....	14
Com'è possibile l'insegnamento della filosofia? / di Maria Attanasio.....	18
Pari opportunità di genere nelle scuole del Sud Italia / di Pina Arena.....	20
Dizionario delle Filosofe.....	23
Hannah Arendt	23
Le opere.....	25
Segnalazioni.....	26
Libri.....	26
Siti.....	26



Girodivite segnali dalle città invisibili, dal 1994 sul web. Siamo stati la prima testata locale a essere interamente sul web. Uno spazio libero, partecipativo, senza padroni. Se sei interessato/a, vai su: www.girodivite.it o contattaci su: giro@girodivite.it

"A che serve vivere se non c'è il coraggio di lottare?" (Giuseppe Fava)





La rivista **Openhouse Urbino** nasce nel gennaio 2008 ad Urbino. Si occupa di news, recensioni, attualità, cultura, appuntamenti, territorio, turismo, benessere, arti, società, tecnologie, new media e approfondimenti.

Ha una tiratura di 5000 copie per edizione, è distribuita nella provincia di Pesaro e Urbino, nel territorio del Montefeltro, nei poli accademici d'Urbino, Pesaro, Fano e Rimini, e nei loro luoghi di attrazione turistica. In occasione di manifestazioni culturali di un certo livello, è distribuita anche nella riviera romagnola, e random in tutta Italia.

E' una rivista bimestrale, tascabile, con 48 pagine a colori. Si rivolge ad un target di lettori ampio, che abbraccia la fascia d'età tra i 16 e i 60 anni, che comprende studenti medi, universitari, residenti e turisti.

I lettori di Openhouse sono interessati alla cultura in particolare, e alle news in generale. L'attenzione è rivolta alla popolazione residente e agli studenti universitari presenti nel territorio di distribuzione della rivista. A loro sono dedicati i contenuti che si occupano di attualità, territorio, società e benessere. Inoltre, la rivista mira ad essere uno strumento utile nelle mani del turista e del visitatore, al suo interno è possibile trovare informazioni sul territorio e sugli appuntamenti culturali di maggiore interesse.

La pubblicazione, grazie al suo formato tascabile e maneggevole, ha un'alta permeabilità sul suo territorio di riferimento, nel suo bacino di distribuzione è in grado d'essere presente ovunque, soprattutto all'interno di manifestazioni culturali, nei centri storici, nei poli accademici, e nei punti d'informazione turistica.

Molta attenzione è dedicata alla grafica editoriale, aspetto importante della rivista. L'art director, diplomato presso l'Istituto Europeo di design di Roma, cura i dettagli estetici della pubblicazione per dare ad Openhouse un'impatto visivo riconoscibile, unico ed accattivante, riuscendo a mantenere la rivista di facile e immediata lettura.

Openhouse è molto presente su Internet. Tutte le edizioni sono comodamente reperibili, sfogliabili e scaricabili online in formato digitale. All'interno del network editoriale www.girodivite.it, sono disponibili tutti i numeri arretrati e i loro contenuti. Inoltre è possibile visionare e scaricare tutti i contenuti multimediali, come foto, video, e audio, degli eventi seguiti o prodotti da Openhouse.

Mensilmente, la rivista, in formato pdf, viene inviata ai 15000 iscritti alla newsletter del network www.girodivite.it. Openhouse è presente su tutti i social network online (myspace, facebook, twitter, feed) strumenti con cui Openhouse aggiorna i suoi contenuti, e comunica giornalmente con i suoi lettori, e simpatizzanti.





Pratiche

8 marzo 2011: Million Women Rise

Serena Majorana intervista Sabrina Qureshi, Million Women Rise, coordinamento Londra, e Fatina Liza, attivista femminista, Londra.

Barbara L'Episcopo, Open Mind Catania. Independent Catania Pride, traduce.

Siete entrambe donne e entrambe lesbiche: perché avete scelto di dedicarvi alla lotta alla discriminazione femminile piuttosto che contro quella delle comunità glbt?

Noi appoggiamo tutte le lotte contro la discriminazione gay, da questo punto di vista non solo non rinneghiamo nulla ma siamo molto attive. Riteniamo però che la prima forma di discriminazione sia quella verso le donne dato che si tratta della metà della popolazione. Per questo secondo noi si tratta della lotta più importante.

Abbiamo detto che Million Women rise non è una vera propria associazione, bensì un coordinamento tra associazioni diverse che

ogni anno organizza una grandissima marcia l'8 marzo a Londra. Ma questo coordinamento quando e come nasce?

Million woman rise è nata nel 2007 ma la prima marcia ha avuto luogo l'8 marzo del 2008. Prima di quel giorno in Inghilterra la giornata internazionale delle donne non era una ricorrenza particolarmente sentita e molte donne neanche ne sapevano nulla. Inizialmente con il nostro gruppo si era anche discusso della possibilità di farne un giorno di vacanza dal lavoro, per poter permettere a tutte le donne di partecipare alla marcia, ma poi abbiamo preferito lasciare perdere per evitare la commercializzazione di questa giornata così importante.

Million Women Rise dunque è un Network per fare rete tra diverse realtà che si occupano di "questione femminile", ma quali sono queste realtà?

Chiunque può partecipare e dare il suo contributo, non si tratta di una realtà riservata solo alle donne, ci sono anche gruppi di uomini, unità di supporto e ascolto contro la violenza sessuale, donne di tutte le origini e nazionalità. In totale Million Women Rise mette insieme circa un centinaio di realtà. Il maggior supporto arriva da singole persone assolutamente

ordinarie ma che in qualche modo sentono di dover lottare. Il network è fatto di gruppi e persone individuali ed è misto. Naturalmente è a maggioranza femminile ma comunque misto e crediamo sia una caratteristica molto importante.

Ad essere esclusivamente femminile è la marcia (gli uomini se vogliono possono ovviamente dare il loro sostegno ma restando ai margini della marcia) perché riteniamo che in quella giornata le donne debbano trarre forza ed energia dalle loro compagne e debbano rendersi conto di quanta energia e solidarietà ci sia all'interno del mondo femminile. E' bellissimo che anche gli uomini possano esprimere la loro solidarietà ma è giusto che lo facciano dai margini perché quello della marcia è un momento solo per le donne. Inoltre all'interno della rete ci sono sia donne bianche che di colore, donne di qualsiasi classe sociale e di qualsiasi cultura, ed è importante che le decisioni vengano prese insieme da donne molto differenti, perché non puoi pensare di combattere la discriminazione di genere se prima non hai superato qualsiasi tipo di pregiudizio razziale. Proprio per questo, così come la marcia è un momento solo per le donne, anche le decisioni all'interno di Million Women Rise vengono prese esclusivamente da donne.

Il vostro Network è una realtà esclusivamente inglese o internazionale?

Assolutamente internazionale, con nuclei sparsi in tutto il mondo che si muovono in maniera unitaria. Sono proprio l'unità e la solidarietà tra questi nuclei a dare forza al Network, per questo è importante essere sparsi per il mondo. Londra è la città in cui Million Women Rise è nato, e il fatto che sia una città multiculturale è una cosa molto bella, perché il fatto che tutte queste donne di culture diverse si trovino insieme nella stessa città aiuta e facilita la connessione con i vari paesi. Fanno parte del Network, infatti, donne che vengono da Israele, dall'Uganda, dal Congo...

Come si procede, dal punto di vista pratico, sul territorio per dare supporto alle donne?

Il Network non si occupa direttamente di questo, ma più nello specifico mette insieme le varie

realtà che offrono questo tipo di aiuto, per renderle più forti così da poter chiedere al governo l'attenzione, il supporto e i fondi necessari. Muovendoci a livello politico e mettendo insieme tutte le realtà per fare pressione sui governi abbiamo ottenuto l'attenzione che volevamo, e tutte le associazioni ne hanno beneficiato.

Ci sono delle motivazioni personali che vi hanno spinte ad intraprendere questa battaglia? Qual è la molla di tutto questo?

La violenza contro le donne in Gran Bretagna è diffusissima: una donna su tre subisce violenza domestica. Noi eravamo stupefatte di vedere tutta questa violenza non solo fisica ma anche mediatica sul corpo delle donne, davvero non ne potevamo più. Poi un giorno abbiamo deciso di fare qualcosa dopo aver visto l'ennesimo episodio di violenza per strada, in pieno giorno. Quell'immagine è stata proprio la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Spesso si crede di non poter fare nulla, ma invece facendo ciascuno un poco la realtà si può cambiare. Dobbiamo domandarci: perché siamo in questa condizione? Abbiamo talento ed energia, guardate cosa possiamo mettere in campo!

In Italia c'è una situazione allarmante riguardo alle donne. Siete informate al riguardo? Cosa ne pensate?

Anche se la situazione a voi Italiani può sembrare disperata è comune a moltissime altre parti del mondo. Qui da voi sembra di stare in India e in Pakistan: ad accomunare paesi apparentemente tanto differenti è questo rendere la donna un oggetto, la cultura il patriarcale che nonostante la differenza di religione è la base della società e sopprime le energie e l'espressività delle donne questo. Dobbiamo renderci conto che è una situazione diffusa ed essere unite nella discriminazione deve darci la forza di essere unite anche nella lotta. Più nello specifico però ci ha sconvolte la dichiarazione del vostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi quando parlando della violenza sulle donne ha dichiarato: "perché vengono violentate? Sono le donne che sono. Islam e

cattolicesimo hanno una base comune: i panni sporchi si lavano in famiglia. Qualche tempo fa siamo state a cena da una nostra amica del nord Italia; dopo cena le donne pulivano e gli uomini chiacchieravano: funziona così sia da voi che nei paesi musulmani.

Qual è l'obiettivo più importante che avete raggiunto e il più importante che vi ripromettete di raggiungere?

Il più grande raggiunto è quello di mobilitare migliaia di donne, perché ciò che ci prefiggiamo non è il cambio di governo ma creare solidarietà tra le donne. I primi sentimenti che prova una donna che ha subito violenza sono quelli di abbandono e solitudine, facendo questo loro lavoro noi dimostriamo loro che non sono sole, per questo abbiamo deciso di continuare: la prima marcia doveva essere unica e invece il riscontro cresce ogni anno e talmente tanto che i governi non possono più ignorarci. Così Gordon Brown ha chiesto di incontrarci, e inoltre Sabrina ha ricevuto un premio, una specie di nobel per le donne che lottano contro la violenza sulle donne. Nonostante questo ci teniamo sempre a specificare che noi non siamo donne straordinarie ma donne ordinarie che si trovano in situazioni straordinarie. Per i primi due anni di attività siamo state completamente ignorate, ma dal terzo anno è diverso e oggi possiamo contare su una grande attenzione dei media: questo è un nuovo tipo di femminismo, è il femminismo del futuro.

Massimo / di Giovanna Nastasi

Se ti avessi rivisto
avremmo ricordato
la maestra
i compiti alla lavagna
la tarantella [...]



Libere di amare, liberi di lottare / di Claudia Urzi

Intervento di Claudia Urzi all' incontro su "Donne e discriminazione di genere",

INDEPENDENT CATANIA PRIDE 2010, 8 luglio.

Sono felice di essere qui, oggi. Ringrazio Sara Crescimone per l'invito, mi sento onorata, grazie.

Io sono Claudia, del CPS Catania. Innanzitutto, in breve vorrei raccontarvi cos'è questo **Coordinamento Precari Scuola Catania**. Noi siamo un coordinamento di lavoratori della scuola, docenti e personale ATA, bidelli, precari, che a Settembre abbiamo occupato per 2 mesi, giorno e notte, il Provveditorato agli studi, l'Ufficio Scolastico Provinciale, per protestare contro i tagli alla Scuola Pubblica operati dall'attuale governo, che la sta smantellando, impoverendo, snaturando. La nostra, sin da subito, è stata ed è una lotta per il diritto allo studio, il diritto al lavoro, il diritto di sciopero, una lotta per i diritti di tutt*. Sin da subito all'interno di questo coordinamento, nato spontaneamente, ognuno di noi ha trovato un proprio spazio, un proprio ruolo, e anzi devo dire con orgoglio che il volto di questo movimento, di questo coordinamento, agli occhi dei tanti è stato soprattutto un volto femminile.

Io insegno, e il mio ambiente di lavoro, a scuola, è un ambiente prettamente femminile nel quale io non ho avuto vissuti personali discriminanti in quanto donna. Però io lavoro in un contesto complicato, difficile, insegno in una

scuola media in un quartiere popolare di Catania e vi voglio raccontare cosa vuol dire essere donna in quella periferia. Io mi confronto con le mamme dei miei alunni, spesso anche molto più giovani di me - io ho 39 anni - che a volte, a stento, sono capaci di scrivere, leggere, che appaiono vecchie, o meglio, invecchiate anzitempo, dentro e fuori.

Sono donne che hanno precocemente abbandonato la scuola, sono rimaste incinte, e hanno sposato un ragazzino che, diventato uomo, neanche le guarda più... La maggior parte di loro non lavora, si occupa della casa e, magari, anche del nonno malato che vive in famiglia con loro. Sono mamme che non sono, o non si sentono in grado, di aiutare i propri figli a scuola, di seguirli, di guidarli. Spesso sono mogli stanche che delegano al marito l'educazione dei figli, o perlomeno, i richiami, i rimproveri, le punizioni. Per cui, questi bambini, non riconoscono l'autorità della madre, ma solo quella del padre, e il modello di donna che hanno davanti, la loro madre, è una donna poco colta se non ignorante, frustrata, abituata a subire che non ha mai provato neanche a tentare di cambiare le cose: una donna passiva, arresa. E quindi pensano che sia così, che sia giusto così, che essere donna significhi questo: subire in silenzio.

Così, le bambine o seguono il modello materno di donna senza alcuna ambizione, senza voglia di riscatto, senza speranza, oppure seguono il modello pervasivo, onnipresente: il modello televisivo. Per cui, tutte "veline", un po' "troiette", pronte per piacere agli uomini e soddisfarli. E a questo punto, ovviamente, perché studiare? Non serve a niente... non serve costruirsi un futuro... perché il futuro è oggi! Esiste solo il presente, un presente dove si deve avere tutto e subito! E i bambini? I maschi?

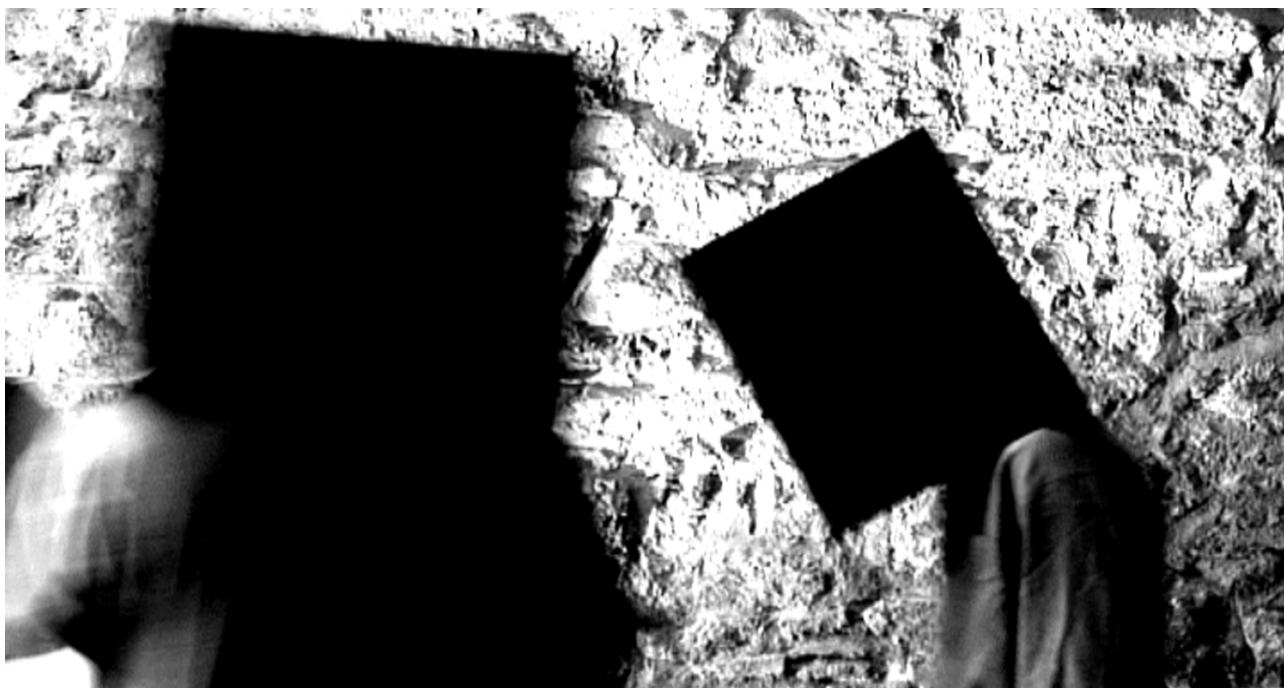
Per loro la donna è come la madre o come la "velina di turno". Capite bene come in questo contesto parlare di studiare per costruirsi un futuro, per riscattarsi, per emanciparsi, sia cosa molto difficile e far passare il messaggio che si può e si deve lottare per cambiare le cose che

non ci piacciono, protestare, magari urlare, per difendere i propri diritti, quindi i diritti di tutti, diventa impresa ardua.

Io, infatti, ai loro occhi, appaio proprio come un'aliena: una donna che ha studiato, facendo mille sacrifici come tanti, che insegna, che vuole cambiare le cose, che sciopera, che protesta, che fa le manifestazioni, che urla al megafono... E loro mi hanno visto. Sia per strada, sia in TV, e mi hanno chiesto e io ho spiegato loro il motivo della protesta e che non si può, e non si deve, sempre subire, tacere, girare la testa dall'altra parte o, ancora peggio, abbassarla. Se le cose non ci piacciono, io dico loro, dobbiamo provare a cambiarle e di fronte alle ingiustizie ci dobbiamo indignare, ci dobbiamo ribellare! La lotta per i diritti è una e una sola. E ognuno di noi ha il diritto di vivere, amare, sognare come vuole, come si sente...

Libere di amare, liberi di lottare.



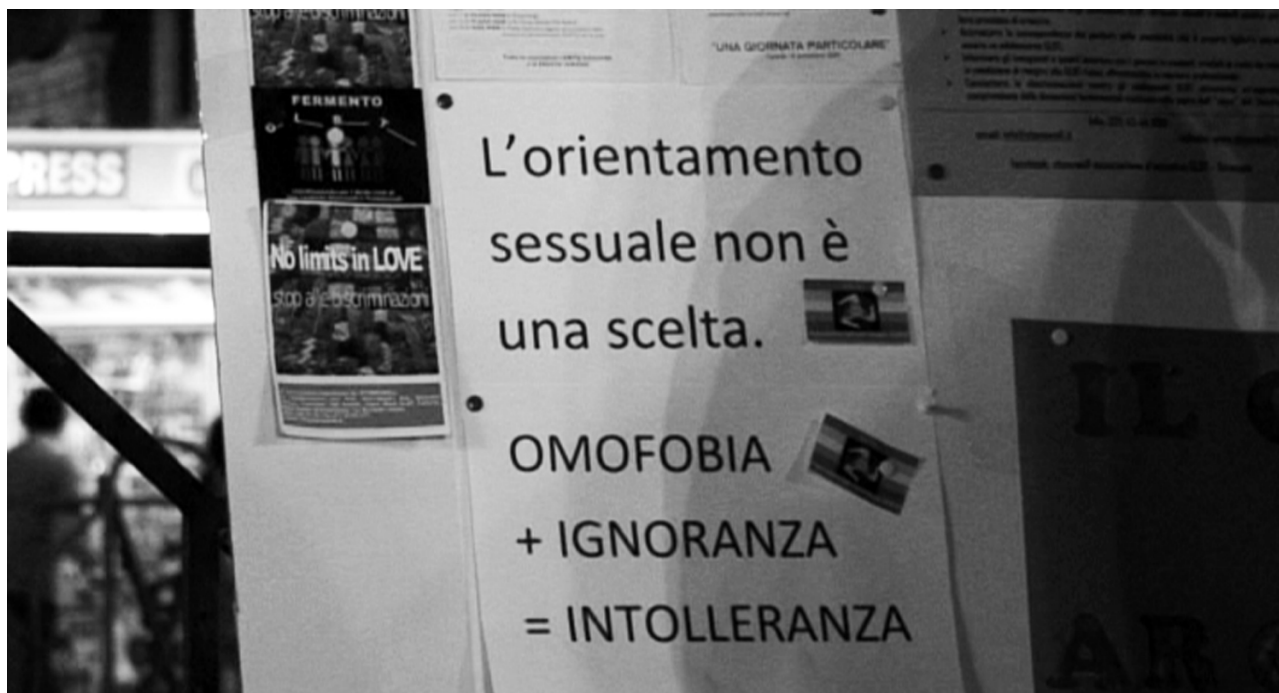


Nuove generazioni

L'occhio diretto: I video di Sonia Giardina

Giovane regista catanese, Sonia Giardina è autrice di diversi documentari, tra cui «Fantasmagorie e miti dei passages coperti parigini», «Le bruit et l'odeur des marteaux piqueurs», «Didyme», «Storie d'acqua», «Ippari,

frammenti di memoria», «Librino, promesse e bugie». Ha approfondito la regia cinematografica, frequentando seminari e laboratori tenuti da registi di fama internazionale (Rohmer, Bellocchio, Dindo, Di Costanzo, Pannone). Dopo essersi laureata in "Lettere Moderne" all'Università di Catania, si è trasferita in Francia dove si è specializzata in ambito cinematografico alla Sorbona e poi ha completato il percorso di specializzazione a Ferrara. Attualmente lavora come





documentarista, operatrice e montatrice; dirige laboratori di cinema presso scuole e enti di formazione. Lavora per alcune testate di base, come “I Cordai” e “U Cuntu”, e fa parte dell’associazione giornalistica “Lavori in corso” che mira a fare informazione in rete con diversi

giornali presenti non solo in Sicilia. Nell’ultimo anno e mezzo ha inoltre realizzato diversi video sui numerosi momenti di resistenza nati a Catania (dalle lotte dei precari della scuola allo sgombero dell’Experia, alle proteste antirazziste).





Discorsi

Ma le donne no / di Tiziana Briulotta

A proposito del libro di Caterina Soffici, "Ma le donne no. Come si vive nel paese più maschilista d'Europa"

Il libro di Caterina Soffici è un libro che parla di donne, un tema che necessita purtroppo ancora oggi di particolare attenzione, soprattutto per la loro “cittadinanza incompiuta” nel nostro paese, sotto diversi punti di vista; ma è anche un libro che vuole raccontare una parte dell’Italia attraverso alcune storie di donne ordinarie e straordinarie nello stesso tempo, partendo dalla consapevolezza che il livello di evoluzione di un paese dipende anche dal livello di emancipazione delle donne che vi risiedono. Caterina Soffici affronta molte delle principali questioni ancora aperte che caratterizzano la vita delle donne in molti paesi occidentali considerati democratici, ma all’interno dei quali si impedisce loro di avere, a livello sostanziale, pari diritti degli uomini. Il percorso tracciato dall’autrice segue due fili conduttori: da una

parte il racconto di storie di vita e la loro interpretazione attraverso il confronto con quanto avviene in altri paesi; dall’altra l’analisi degli strumenti legali e culturali a disposizione, per comprendere soprattutto le diverse forme di reazione, o non reazione, alle ingiustizie subite.

Quali sono dunque le principali questioni affrontate? Innanzitutto il lavoro: è ormai noto come i maggiori successi scolastici delle donne non trovano adeguato riscontro nel lavoro: a parità di livello di istruzione, per le donne è più difficile trovare un lavoro rispetto agli uomini; queste hanno ancora mediamente stipendi più bassi; negli ultimi anni si è osservato che tra i lavoratori con contratto atipico vi è una prevalenza di donne; per loro è molto più difficile scalare le vette della carriera e spesso sono segregate a lavori ritenuti più “affini” al genere femminile, generalmente meno prestigiosi e meno remunerati. A fronte di un’apparente parità di diritti, per le donne è molto più difficile rispetto agli uomini lavorare alle condizioni adeguate al proprio titolo di studio ed esperienza. La semplice segnalazione di tali dati spesso non è in grado da sola di rendere bene l’idea delle conseguenze che si hanno sulla vita delle donne: ma dai racconti delle storie di vita riportate da Caterina Soffici è possibile cogliere appieno la questione, provare

empatia anche da parte di chi non vive tali problemi e forte identificazione in chi invece li vive o li ha vissuti.

Ancora oggi, nonostante i progressi culturali e legislativi raggiunti a vantaggio di una maggiore parità di genere, è ancora fortemente diffusa l'idea che il lavoro della donna sia in realtà accessorio a quello dell'uomo: in una famiglia, il lavoro del maschio è ancora spesso ritenuto quello principale “se la donna non lavora, pazienza. Ma se è l'uomo a non lavorare, allora lì sì che sono guai”, si ritrova nel sentire comune, e questo anche a prescindere dal tipo di lavoro svolto e dalla retribuzione. Ciò è quanto accade soprattutto in Sicilia. La Soffici parla molto dell'Italia nel suo complesso, ma in realtà l'Italia è ancora fortemente divisa tra Nord e Sud. Basti pensare che al Sud solo 3 donne su 10 in età lavorativa lavorano, mentre al Nord in alcuni casi si arriva a 6 su 10 (come in Trentino e in Emilia Romagna).

Le storie narrate nel libro sono storie che suscitano rabbia e anche stupore: “ma veramente siamo così indietro?” viene spesso da chiedersi. Ma uno degli interrogativi più frequenti dell'autrice è “perché le donne italiane non reagiscono?”, “perché hanno smesso di lottare?”. Ebbene, la risposta non sta tanto nell'incapacità delle donne italiane di lottare, ma in due questioni fondamentali: l'inadeguatezza degli strumenti legislativi in Italia per far valere le proprie ragioni, soprattutto quelle che riguardano le discriminazioni sessuali e la difficoltà di identificare bene il “nemico” da combattere: spesso questo non è chiaramente definito anche perché nascosto da diritti solo formalmente basati sull'equità. Così, ad esempio, spesso le discriminazioni sessuali nel lavoro sono celate dall'apparente rispetto di norme formali e per questo difficilmente riuscirebbero a trovare giustizia legale.

La questione del lavoro delle donne è quasi sempre intrecciata con un'altra questione, quella della maternità, considerata in Italia un macigno che si abbatte sulla possibilità di una donna di lavorare bene, di essere produttiva, per non parlare della possibilità di fare carriera.

Questa è la questione centrale e l'autrice non manca certo di evidenziarlo, affrontando la questione a partire non solo dal punto di vista delle donne, ma anche degli uomini. Nei paesi più all'avanguardia su questo fronte, quelli del Nord Europa, è spesso prevista una paternità obbligatoria retribuita dei neo padri, non sostituibile con quella della madre. In Italia con la Legge 53 del 2000 si è cercato di incrementare il coinvolgimento dei padri nella vita familiare ma sono pochi gli uomini che scelgono di usufruire del congedo genitoriale per stare a casa con il figlio piccolo e in tale decisione sembra intervenire soprattutto la questione culturale, che vede ancora la donna come principale detentrica dei compiti espressivi e di cura della prole, unita alla paura delle conseguenze nel luogo di lavoro, dove molto spesso non viene ancora compresa e condivisa una scelta del genere da parte di un uomo, spesso interpretata come furbizia e poca voglia di lavorare.

La chiave di volta per superare la visione della maternità di una lavoratrice come un-male-da-sopportare (per il datore di lavoro e per i colleghi), un anatema che si abbatte in un'azienda, è superare l'idea che essa riguardi solo le donne. Per far comprendere meglio tale punto di vista, la Soffici presenta tanti esempi concreti di quanto avviene in altri paesi più evoluti del nostro in quanto a caratteristiche del welfare state, come la Norvegia, la Finlandia, la Svezia. Da noi la questione è difficile da superare perché innanzitutto culturale: ancora oggi si ritiene che *per natura* la donna sia portata più dell'uomo ai compiti di cura e quindi dopo una maternità è inevitabile che il lavoro extradomestico venga trascurato per far fronte alle nuove responsabilità. Non è del resto un caso che in Italia, secondo gli ultimi dati Istat, ben il 26% delle donne non torna al lavoro dopo la nascita del primo figlio. “Comprensibile!” direbbero molti, “oggi non si fanno più figli perché le donne vogliono lavorare”, “il lavoro delle donne farà la fine dell'Italia”, “Non solo c'è la disoccupazione, le donne contribuiscono a togliere lavoro agli uomini padri di famiglia”. Sembrano frasi di operai intervistati negli anni 50 in Italia, visti nei documentari dell'istituto

Luce e invece no. Sono frasi di uomini e donne oggi, diplomati e diplomate, ma anche laureati. Per questa ragione la questione è innanzitutto culturale e anche ciò è chiaramente raffigurato nel libro della Soffici, attraverso la narrazione di storie di vita ordinarie che tuttavia a leggerle producono rabbia ed emozioni come se stessi leggendo di eroine d'altri tempi, costrette a convivere con ingiustizie sul lavoro e sensi di colpa alimentati dai giudizi altrui (comprese le persone care) a prescindere dai sacrifici fatti, dall'impegno dimostrato e dai risultati raggiunti finora.

“Una situazione diversa sarebbe un'utopia” direbbero molti, “se le donne lavorassero di meno si farebbero più figli”. Ebbene non è affatto così: l'Italia è uno dei paesi con il più basso tasso di fecondità, 1,3 figli per donna, e con il più basso tasso di occupazione femminile. I paesi in cui le donne lavorano di più sono anche i paesi in cui le donne fanno più figli. Non solo. I paesi con elevati tassi di occupazione femminile, sono anche i paesi con il PIL più elevato, quelli più ricchi, quelli che stanno meglio. Un paese diverso, in cui le donne possono fare figli senza la paura di perdere il posto o di rinunciare a posizioni elevate per le quali hanno studiato è possibile, ed è possibile senza danni per l'azienda. Lo dimostrano gli esempi riportati dall'autrice, di grandi aziende multinazionali ispirati a principi di parità di genere, come Ikea, dove molte direttrici di filiali in Europa sono donne e donne sposate con figli, alcune delle quali promosse proprio nei periodi di maternità. In Italia, la maggior parte delle donne fanno uno o al massimo due figli, ma da indagini recenti emerge come in realtà desidererebbero farne almeno uno in più rispetto alla scelta compiuta. A complicare la questione interviene la diffusione dei contratti atipici, che coinvolgono soprattutto le donne e che tra le altre cose hanno messo in discussione un diritto che sembrava ormai consolidato da tempo, come quello della maternità.

Il maggior coinvolgimento degli uomini nelle responsabilità familiari può costituire un passaggio fondamentale per superare il

problema, insieme all'abbandono dell'idea che la cura dei figli sia solo una “questione di donne”. Guardando a questo superamento non come una “disgrazia” per gli uomini, una punizione, ma come una nuova chance di potersi aprire a ruoli fino a questo momento quasi inaccessibili, e una possibilità di ulteriore arricchimento personale. “Da noi è diverso. Noi abbiamo un'altra cultura!” direbbe qualcuno. Non è così. La cultura può cambiare, può evolversi. Il mutamento culturale ha sempre caratterizzato il progresso nel bene e nel male. La cultura non è statica e chi si fa scudo della cultura per giustificare l'arretratezza è perché non ritiene comodo o vantaggioso un cambiamento. Il libro non si limita alla denuncia ma si conclude con delle proposte legislative. Perché a volte la sola volontà o la presa di coscienza non è sufficiente per porre fine a situazioni inaccettabili. Occorrono gli strumenti legislativi adeguati. Una di queste proposte, quella che io metterei al primo posto in quanto a importanza, riguarda l'introduzione del congedo di paternità obbligatorio, con almeno l'80% dello stipendio, per 6 mesi dopo la nascita del figlio. Lavorare, dunque, per trasmettere l'idea che mettere al mondo un figlio non è solo una “questione di donne”, ma anche di uomini, riducendo nel contempo i rischi di discriminazione di “genere” al momento dell'assunzione nel posto di lavoro.

Davvero tanti sono i temi trattati dalla Soffici, tutti drammaticamente attuali, come l'uso distorto che si fa giornalmente del corpo della donna, soprattutto nel nostro paese, nei media come nella politica, che lascia intravedere preoccupanti passi indietro anche rispetto ai limiti posti alla decenza.

Il cammino / di Giovanna Nastasi

Ho camminato
Lungo la sottile
Linea della mano
frastagliata
e in bilico
prima di cambiare
al destino
il corso



Scuola

Ciò che le donne tacciono e la scuola censura / di Rosangela Pesenti

Quello che gli uomini rimuovono, le donne tacciono e la scuola censura: interrogativi sulla trasmissione delle donne e tra donne, di Rosangela Pesenti

Dal dizionario di psicologia curato da Umberto Galimberti prendo il significato della parola 'rimozione': "termine psicoanalitico che si riferisce ad un processo inconscio che consente di escludere dalla coscienza determinate rappresentazioni connesse a una pulsione il cui soddisfacimento sarebbe in contrasto con altre esigenze psichiche." e lo utilizzo liberamente per definire il processo sociale e politico agito dalle collettività maschili nei confronti della parte femminile della specie.

Le caratteristiche di questa rimozione sono tali da costituire una vera e propria questione maschile, cioè non un semplice problema, ma il sostrato-legame tra molti problemi che, reso invisibile, ne preclude l'analisi e ne ostacola la soluzione.

Le donne, la loro concreta umana esistenza e rappresentazione letteraria mediatica politica e in tutte le forme e linguaggi possibili, sembrano essere, per i maschi, in contrasto con le fondamentali esigenze psichiche di vita e autorappresentazione della stessa e da ciò viene la legittimazione di quel continuo lavoro di rimozione collettiva alla quale non sfuggono nemmeno i pochi, maschi, che dichiarano di voler fare diversamente i conti con la propria vita sociale e psichica.

I dati sul peggioramento della vita delle donne sono visibili, così come i cambiamenti determinati dall'inarrestabile tenace emergere di quella coscienza femminile di sé che cerca libertà di esistenza, valga per tutte l'inversione di tendenza dell'andamento demografico mondiale che sconfigge le miopi catastrofiche previsioni di crescita. Gli studiosi non hanno mai preso in considerazione l'emergere di una soggettività femminile che può decidere in ordine alla riproduzione della specie: un processo che si trasmette ormai da donna a donna, di generazione in generazione e che riserva certamente molte sorprese per il futuro.

Studiosi e politici si danno manforte nel rimuovere dai loro miopi orizzonti metà dell'umanità perché la loro fragile psiche non è

in grado di reggere il dato base della sopravvivenza umana che è due e non uno.

In questo momento difendono, armati, la propria fragilità, individuale e collettiva, usando tutti i mezzi, compresi ovviamente quelli utili ad arruolare anche schiere di donne a loro sostegno.

Il patriarcato è una struttura mentale, prima che sociale, certamente storica ma molto antica e con una forma semplice e parassitaria in grado di adattarsi a sistemi complessi e alla loro evoluzione. Un virus mutageno insomma, per il quale vige il tabù della vaccinazione sulla cui pericolosità vengono ufficialmente costruite leggende.

Le più resistenti sono trasmesse dal conformismo educativo nella relazione con bambini e bambine, amplificato dalla pubblicità che, almeno in Italia, s'intreccia con il ruolo delle istituzioni religiose.

Questa struttura psichica che costituisce e informa di sé ogni istituzione e relazione sociale ha bisogno, proprio per esistere, della complicità delle donne, non solo della loro fisica assenza da certi luoghi, ma soprattutto della loro certa presenza in altri, tenuti accuratamente separati dalla visibilità pubblica.

Il letto, per fare un esempio, semplice e indispensabile oggetto d'uso, ha la sua forma simbolica in quello denominato, non casualmente, matrimoniale, che mostra il suo carattere di fondamento identitario in una persistenza che va ben oltre le utilità dell'abitare in convivenza tra adulti e soprattutto tra adulti e bambini. E se ne potrebbe disquisire a lungo.

Per gli uomini è indispensabile il quotidiano lavoro delle donne purché unito al silenzio su questo stesso lavoro: nelle contrattazioni famigliari le donne esercitano infatti un sapere diplomatico che certo sarebbe meglio speso nei conflitti armati. Quando le donne si sottraggono spesso gli uomini uccidono, ma la questione viene ridotta a notizia di cronaca nera ed espulsa dall'elaborazione storica.

Il patriarcato è una pratica trasversale al

mondo maschile. Una deriva dell'inconscio? Una forma della coscienza (e dell'incoscienza)? Non saprei dire meglio di quanto non sia già stato detto da donne autorevoli e anche qualche uomo. Una forma così pervasiva che molte donne fanno fatica a riconoscere e questo certo è un problema di cultura e trasmissione.

Pratica trasversale alla Destra, che ne fornisce una legittimazione teorica, nemmeno tanto rozza se trova così numerose donne consenzienti, alle quali viene riconosciuta una certa libertà dentro il mercato dei meriti o del corpo, non so se davvero dorata, ma certamente vigilata, e trasversale alla Sinistra che periodicamente disquisisce di quote o s'indigna blandamente per la cancellazione di qualche pezzo di diritto, a suo tempo conquistato dalle donne, ma non ha mai considerato seriamente il femminismo come cultura politica indispensabile con cui confrontarsi per qualsiasi progetto di cambiamento.

Di questi tempi gli uomini di Destra propongono tutele (meglio se declinate individualmente nello stile cavalleresco) come superamento di un arcaico femminismo dei diritti, gli uomini di Sinistra, se proprio incontrano una femminista che osa pensare con la propria testa e fuori dai recinti definiti, non riescono a riconoscere almeno la necessità di una trattativa politica, ma stizzosamente bacchettano, talvolta sostenuti da una claqué femminile più o meno ingenua.

Le donne abituate da secoli al silenzio pubblico, perché le strade della denuncia sono lunghe e impervie e quelle che ripropongono la lamentazione privata autodeprimenti, spesso tacciono.

Gli uomini rimuovono con grazia la possibilità di apprendere dalle madri gli elementi base del lavoro di riproduzione domestica enfatizzandone in cambio il ruolo di ineffabili demiurghe della vita, le donne graziosamente enfatizzano le tardive e spesso maldestre esercitazioni casalinghe dei compagni lodandone la buona volontà e incoraggiandoli

come si fa con i bambini alle prese con i primi alfabeti.

Ovviamente quelle che rivendicano una qualche miserevole parità sono oggetto di riprovazione come un tempo le massaie incompetenti nella gestione del ménage familiare, la cui pace è ovviamente affidata alle donne.

Sulle femministe viene steso il velo dell'omertà ben fissato con le pietre dell'ignoranza.

Le donne, da sempre abituate a nobilitare con l'aura ineffabile dei sentimenti le strategie di sopravvivenza alle quali vengono indirizzate fin da piccole, tacciono sulla sostanza delle piccole-grandi complicità dentro le quali praticano la quotidiana contrattazione di tempo, spazio, risorse e soprattutto significato sociale della propria vita.

Le generazioni di adulte cresciute dopo il femminismo hanno pagato l'accesso generalizzato alla scuola con l'apprendimento acritico di un'emancipazione imitativa che le ha riportate alla contrattazione privata non solo nelle relazioni affettive, ma soprattutto nei luoghi del lavoro e nelle sedi della politica.

Acquisito il diritto alla scuola, l'atavica capacità di adattamento ha consentito alle generazioni di ragazze di raggiungere e superare ampiamente i risultati dei compagni maschi, che continuano a mostrare in forme più disturbanti il disagio rispetto ad un'istituzione che fatica a misurarsi con i fondamenti della società democratica.

Donne hanno insegnato a generazioni di giovani donne gli strumenti di accesso al sapere e della dimenticanza di sé. Competenti su tutto e analfabete della propria storia, ignare del proprio corpo, subalterne al disprezzo maschile per la cura del mondo: oggi vediamo i risultati del meglio e del peggio di un'emancipazione imitativa che ha come esito l'inesistenza sociale delle giovani donne.

Le donne più grandi, a scuola e ovunque, tacciono la propria storia, ricordano al massimo le tappe della parità, senza mai raccontare il

come avvenne. Mancano spesso nelle algide elencazioni delle tappe che hanno segnato la cittadinanza femminile i racconti delle circostanze, i luoghi, i dibattiti, le presenze, i costi, i tradimenti, le sottrazioni, gli opportunismi e il coraggio, la lealtà e la miseria morale, le speranze e la tenacia. Manca l'articolazione dei contenuti dentro le parole che non riescono a tradursi in gesti conseguenti, manca la memoria delle pratiche.

Molte donne si allineano alla logica dei vincitori che cancellano persone, luoghi ed eventi della propria stessa contemporaneità, molte donne che si sono adattate o vendute al patriarcato tacciono sull'esistenza di quelle che hanno scelto la strada di una difficile ed entusiasmante libertà.

La parola 'riconoscimento', che la stragrande maggioranza degli uomini non usa mai nei confronti delle donne, venne proposta tanti anni fa da Lidia Menapace nell'Udi come elemento centrale della relazione politica da approfondire perché il movimento uscisse dalle strettoie di altisonanti dichiarazioni e ristretti cenacoli, ma non fu colta dal femminismo italiano alle prese con l'ubriacatura di libertà metafisiche (e un po' classiste).

Gli uomini rimuovono, le donne sanno e tacciono fino a non avere più parole per dire, forme e gesti del dire, e nemmeno luoghi in cui agire una qualche parola collettiva.

Un pezzo di questa storia appartiene alla scuola e alla deriva accademica di tutta la cultura italiana nella quale si sono affossate anche donne di grande intelligenza e poca lungimiranza, ricavandone un legittimo spazio di onesta carriera certamente, ma anche un depotenziamento d'immagine e nessun potere simbolico di trasmissione.

Quella della scuola è stata, ed è sempre di più, una vera e propria censura perché avviene in presenza di una mole ormai ragguardevole di studi, testi, fonti, informazioni: chi insegna discipline scientifiche non conosce le scienziate, chi insegna filosofia cancella Ipazia (sia benemerito il film) e non introduce le grandi

filosofe del '900, il canone della letteratura non include donne. Tanto per fare un esempio se c'è ancora posto per Schopenhauer o Fichte nei programmi devono starci almeno Simone Weil, Maria Zambrano e Hannah Arendt. Nel manuale di storia della letteratura coordinato da Luperini, in uso in molte scuole superiori, viene proposta anche Caterina da Siena tra i letterati del medioevo, ma gli/le insegnanti non la includono nei programmi, prendendo quindi alla lettera i suggerimenti dei programmi che rimuovono le donne e non quelli del manuale direttamente scelto.

La scuola struttura dimenticanze resistenti, legittima ignoranze e analfabetismi escludendo il fondamento sessuato della riproduzione, e ciò che ne deriva per la specie umana, dalle categorie di lettura del reale.

Parlo di censura, che significa controllo esercitato da un'autorità su tutte le forme di cultura per adeguarle ai principi di una legge o una morale, nonostante nel caso della scuola si tratti dell'asservimento ad una consuetudine, una censura quindi che riguarda sempre il funzionamento della psiche, la rimozione, dato che non ci sono disposizioni ufficiali in merito. Certo per includere le donne va ripensato il canone e molto molto altro nelle istituzioni preposte alla trasmissione della cultura.

Il silenzio delle donne nella scuola è una privazione di significato della cultura che oggi priva di senso la scuola stessa che, infatti, rimasta senza la difesa delle idee, è sostanzialmente afasica di fronte all'offensiva della destra che ne ripropone il carattere classista e quindi, nemmeno tanto implicitamente, sessista e perfino razzista.

In questo momento la trasmissione tra donne è opaca e molte delle poche femministe (perché sempre minoranza siamo state anche ai tempi d'oro del movimento) si allenano alla resistenza.

Eravamo una minoranza che però fu trascinate per l'intera società, il tempo collettivo delle donne durò una manciata di anni, ma gli esiti sono di lunghissima durata e questo significa che eravamo figlie di un lungo

cammino sotterraneo ma tenace.

Eravamo imprevedute e per questo possiamo insegnare a guardare il futuro con il buonsenso del limite.

Molte giovani donne sentono così precaria la possibilità di costruire la propria singola vita che accettano acriticamente i dettami della competizione per sé e poi per figli e figlie, ma altre, fuori dalle immagini abbaglianti dei media, lavorano a nuovi interrogativi e inedite sperimentazioni.

Gli uomini non vogliono saperlo, ma le donne sono l'ago della bilancia della politica ed è fondamentale capire con chi si stanno alleando perché questo riguarda direttamente l'idea di società che disegna l'orizzonte del futuro.

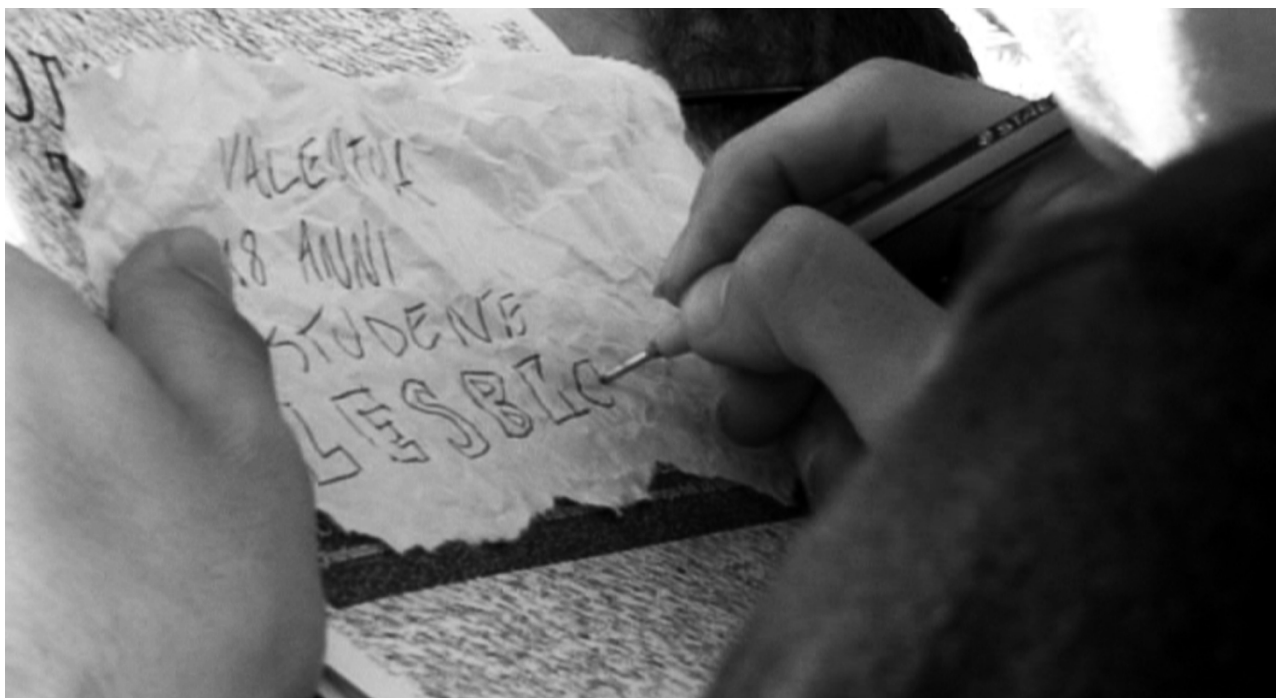
Il plurale 'donne', faticosamente conquistato con l'accesso a quei diritti individuali che sanciscono la soggettività politica di ognuna, rappresenta il terreno su cui comincia a dispiegarsi la molteplice ricchezza delle differenze e non possiamo sapere come e quando sarà maturo il tempo per un patto politico che porti alla visibilità collettiva le istanze per le quali lavoriamo ancora silenziosamente.

Quel tempo possiamo già pensarlo.

Non so che cosa posso trasmettere, perché ho solo il potere di testimoniare ciò che sono, nel breve divenire di una vita in cui tengo insieme i piccoli passi quotidiani, nell'angolo di mondo a cui sono stata assegnata, e i pensieri che osano oltre la capacità dei miei sogni.

Mi fido delle giovani donne che si mettono in cammino per cercare e se io non mi sarò persa, e loro avranno domande, ci saranno possibilità inattese e incontri che ancora non hanno nome.

L'articolo di Rosangela Pesenti è pubblicato su: <http://www.rosangelapesenti.it/>



Com'è possibile l'insegnamento della filosofia? / di Maria Attanasio

Riprendiamo un'intervista fatta a Maria Attanasio, in occasione di un simposio su "Qual è oggi il ruolo della filosofia?".

Maria Attanasio è nata a Caltagirone nel 1943. Ha svolto attività di insegnante e preside.

Ha iniziato a pubblicare nel 1979, con *Interni*, pubblicato nell'antologia dei "Quaderni della Fenice" (Guanda, 1979). La sua prima raccolta poetica è stata *Nero barocco nero* (Sciascia, 1985), *Eros e mente* (ed. La vita felice, 1996), *Amnesia del movimento delle nuvole* (2003, con una nota Giancarlo Majorino, nelle edizioni La Vita Felice).

Ha pubblicato per le riviste *Autobus*, *Cobold*, *Nuovi Argomenti*, *Per approssimazione*, *U & G*, *Spirali*. Redattrice della rivista *Tabella di marcia*, ha collaborato con il quotidiano *La Sicilia*.

Nel 1994 esce per Sellerio (nella collana I Divani) *Correva l'anno 1698 e nella città avvenne il fatto memorabile*, prima prova di scrittura narrativa di Attanasio, che nel 1999

pubblica il bellissimo *Di Concetta e le sue donne* (Sellerio) con cui dà voce a una donna - Concetta - e ad un momento della storia civile e politica della Sicilia. Sempre da Sellerio ha pubblicato nel 1998, *Piccole cronache di un secolo*, un libro di racconti, ambientati nel Settecento, scritto insieme al conterraneo Domenico Amoroso. Nel 2007 esce *Il falsario di Caltagirone: notizie e ragguagli sul curioso caso di Paolo Ciulla* (Sellerio, nella collana La memoria).

Tra le sue prove saggistiche, oltre a diverse prefazioni a libri di autori soprattutto siciliani, da ricordare "Scuola e sistema mafioso" (Tringale, 1983), segno dell'impegno civile concreto di Attanasio. Suoi testi poetici, narrativi e saggistici sono apparsi su importanti riviste letterarie italiane e straniere¹.

Qual è il compito fondamentale dell'insegnamento della filosofia?

Grezza e conoscitivamente onnivora: così immagino la dimensione intellettuale di un adolescente, prima della filosofia; che - dopo di essa, attraverso essa - diventa selettiva, più velocemente affinando il suo rapporto conoscitivo con il reale: coltello, lama,

¹ Scheda tratta da Antenati, storia delle letterature europee: www.antenati.net

punteruolo con cui forare la crosta dell'apparire, terribilmente resistente nella mediatica contemporaneità.

Non puro contenuto da trasmettere, dunque, ma angolazione problematica che, al di là di ogni presuntiva certezza, indica altre possibilità dell'essere e del dire.

Questo il compito – oggi più che mai fondamentale - dell'insegnamento della filosofia.

Qual è il modo migliore di insegnare la filosofia: cronologico o per problemi? Ma, poi, la filosofia è insegnabile oppure, volenti o nolenti, si insegna sempre e soltanto storia della filosofia?

Tutto ciò che è umano- e per fortuna la filosofia non è un dono degli dei - per quanto oscuro, complesso, labirintico, stratificato di depositi e tradimenti interpretativi - è, con forme espressive diverse, dicibile.

Ritengo tuttavia che né la pura storicizzazione della filosofia - una restituzione talvolta solamente archeologica -, né un suo atemporale recupero problematico, risolvano, separatamente, il problema dell'insegnamento e della comprensione di essa; la dimensione cronologica e quella tematica debbono, a mio parere, di necessità interagire in una prospettiva dinamica e attualizzante dello sviluppo della filosofia, che vada aldilà di ogni statica delimitazione storicistica.

Durante la mia esperienza didattica mi è capitato, con qualche classe, di optare qualche volta per una impostazione problematica e testuale del pensiero filosofico: un'esperienza fortemente sollecitante per me e per i ragazzi, che fin dall'inizio potevano accostarsi al pensiero contemporaneo. Ma questo tipo di insegnamento aveva due inconvenienti: da un lato una sorta di sfasante diacronia con l'impostazione strettamente storica delle altre discipline, dall'altro la totale insufficienza didattica del manuale, un traguardo finale più che un presupposto didattico iniziale; alla fine, infatti, ce lo siamo fatti noi, un libro di testo - a nostro uso e consumo - con schede tematiche, percorsi concettuali, testi, cronologie.

Come è cambiato il manuale di filosofia nel corso degli ultimi decenni?

Se penso al vecchio e schematico manuale dei miei anni liceali - all'inizio degli anni sessanta - senza alcuna connotazione problematica, quelli degli ultimi decenni mi sembrano, tutti, bellissimi e completi, comprensivi spesso di schede tematiche e ampie antologie di testi; l'impostazione continua ad essere storica, ma si è passati da una lettura della filosofia, prevalentemente ideologica e di ampio respiro interdisciplinare tra gli anni settanta e gli anni ottanta, alla dimensione più specialistica e più strettamente disciplinare nell'ultimo decennio.

Ma c'è un altro elemento a mio parere assolutamente centrale nell'insegnamento della filosofia: l'insegnante - e la sua formazione - senza la cui mediazione - di competenze, ma soprattutto di libertà mentale e coerenza intellettuale - ogni manuale, per quanto completo e accattivante, resta muto.

Ritornando ai miei anni liceali: sì, un bruttissimo manuale, che però il mio anziano professore di filosofia sapeva problematicamente illuminare, accendendo in noi il desiderio di conoscenza di quel pensiero, in quella piatta scrittura occultato e pulsante.

Fummo in parecchi, finito il liceo, a iscriverci a filosofia.

Una fascinazione che ancora dura: sono spesso citazioni filosofiche - da Parmenide a Cioran - a fare infatti da epigrafi iniziali ai miei libri di poesia e alle mie narrazioni.

Sarebbe utile estendere l'insegnamento della filosofia anche ad altri istituti, come per esempio gli istituti tecnici? E in questo caso l'insegnamento dovrebbe essere generale oppure soltanto per tematiche particolari, congruenti con l'indirizzo di studi?

Estremamente utile per sollecitare nei giovani senso critico e autonomia di giudizio. L'insegnamento della filosofia dovrebbe perciò essere generale e generalizzato, benché - ovviamente - con opportuni approfondimenti tematici a seconda degli indirizzi scolastici; cosa

che, del resto, già avviene negli indirizzi sperimentali in atto del Progetto Brocca: progetto e sperimentazioni ormai in liquidazione da una politica scolastica che vuole in realtà riformare e modellare la scuola esclusivamente sulle esigenze produttive e sull'efficientismo aziendale.

Insegnare soltanto tematiche particolari a mio parere non basta: a cosa serve –se non a una sorta di paravento culturale senza finalità formative – scindere, ad esempio, il problema estetico dalla coerenza e dalla complessità teoretica che lo fonda e lo legittima?

Nell'insegnamento della filosofia bisogna tenere conto della realtà che ci circonda e su questa falsariga privilegiare alcuni autori rispetto ad altri, alcuni temi rispetto ad altri?

A mia volta rovescio la domanda.

“Basta privilegiare alcuni autori rispetto ad altri, alcuni temi rispetto ad altri per tener conto, nell'insegnamento della filosofia, della realtà che ci circonda?”

San Tommaso o Derrida, l'ontologia o l'epistemologia: il problema non è di temi o di autori, ma della loro reinterpretazione oggi, in una dimensione di massima espansione dei mezzi d'informazione e di minima restituzione di verità e realtà, relegate nell'invisibilità – o criminalizzate - se incompatibili con gli interessi e lo stile di vita occidentali.

L'insegnamento della filosofia non può diventare un'acritica deriva culturale rispetto alla realtà che ci circonda, ma elaborazione di pensieri altri e divergenti rispetto al negativo pensare unico dell'economia globale.

L'intervista è stata pubblicata su: Rai Educational:

<http://www.emsf.rai.it/scuola/simposio/attanasio.htm>



Pari opportunità di genere nelle scuole del Sud Italia / di Pina Arena

C'era una volta la cultura delle pari opportunità di genere nelle scuole del Sud Italia. L'ha voluta l'Unione Europea attraverso i progetti di formazione di alunni, adulti e docenti, con il programma operativo nazionale “La scuola per lo sviluppo” 2000-2006, perché –non è superfluo ricordarlo- il principio di parità fra uomini e donne è riconosciuto quale principio fondamentale dell'identità e della democrazia europea.

Formare gli insegnanti in ottica di genere vuol dire promuovere la cultura del valore della differenza e il superamento dei pregiudizi legati al genere; riflettere sulle radici della nostra cultura patriarcale, familista, antimeritocratica; elaborare metodi e costruire strumenti didattici che mettono al centro le persone, partendo dalle loro storie di uomini e donne; ripensare nella scuola dell'autonomia la professione docente, soggetta a grandi mutamenti per il cambiamento della domanda sociale rivolta alla scuola, per la trasformazione del mandato affidato all'insegnante rispetto alla formazione delle nuove generazioni.

Per me tutto è cominciato dieci anni fa. Allora, ero appena ritornata in Sicilia, a Catania, dopo avere insegnato in Lombardia, a Casalmaggiore, dove avevo partecipato ad un percorso curato da Luce Irigaray, in scuole di ogni ordine, sul linguaggio dei ragazzi e delle ragazze e sugli stereotipi culturali che si riflettono nella lingua comunemente usata. Poter occuparmi, in Sicilia, di differenza di genere

attraverso la formazione dei docenti mi è parsa una grande occasione perché significava riflettere sulla mia professione e insieme sulle radici della mia storia personale e professionale.

All'avvio delle attività, a sorprendermi è stata innanzitutto la reazione di tanti docenti e dirigenti invitati a partecipare ai percorsi di formazione: chi era indifferente, chi diffidente, chi trovava l'iniziativa anche gratuita o addirittura ridicola, perché la parità tra uomini e donne alla fine "c'è già da un pezzo". Alla fine, dopo avere più volte considerato la possibilità di rinunciare, per l'esiguo numero di iscritti e per la difficoltà a reperire docenti esperti, l'incontro con Lidia Sineri e con Romana Romano ha avviato la collaborazione con altre scuole della città e costituito la base per una esperienza di formazione ramificata che ha coinvolto in tre anni più di cento docenti di scuole di diverso ordine e grado.

I percorsi di formazione hanno scoperto un universo di discriminazione di genere che è sotto i nostri occhi ma che non sappiamo vedere e contrastare: le donne italiane sono retribuite, rispetto alle loro coetanee del Nord e Centro Europa, con salari più bassi; il nostro governo e le nostre amministrazioni sono guidati prevalentemente, talora esclusivamente, da uomini, in barba alla legge che dovrebbe assicurare una pari presenza femminile: la presenza femminile al nostro Parlamento, ad esempio, è solo di poco superiore a quella di alcuni paesi islamici, come il Marocco; le donne sono più esposte al rischio di povertà e di disoccupazione, e, anche se hanno titoli di studio più alti degli uomini e sono più brave a scuola, accedono più difficilmente alle carriere alte; il lavoro di cura all'interno delle famiglie, anche per le nuove generazioni, è a carico quasi esclusivo delle donne; le politiche di conciliazione sono ancora deboli ed inefficaci, nonostante il diluvio di leggi fatte o promesse.

Chi ha partecipato ai percorsi di formazione ha scoperto che la maggior parte dei nostri alunni non sa (anche perché pochi lo insegnano) che ancora trent'anni fa il codice prevedeva il delitto d'onore, che il divorzio è stato introdotto in Italia tra gli ultimi paesi d'Europa e che

questo ritardo culturale e politico, questa lentezza nella conquista di pari opportunità, hanno a che fare con le molestie sessuali e con il femminicidio di cui continuano ad essere vittime nel nostro paese soprattutto mogli, fidanzate ex-fidanzate rincorse e non disponibili. D'altronde, la cittadinanza femminile è una conquista recente: le donne italiane hanno votato solo nel dopoguerra, non solo dopo le donne del Nord Europa, ma anche dopo le spagnole o le tedesche.

Chi ha poco più di quarant'anni sa bene che nei nostri paesi, fino a non molto tempo fa, nei bar entravano solo gli uomini, che le donne restavano in casa e non andavano a passeggio in piazza, che ben poche lavoravano fuori casa, che nell'opinione comune "gli uomini veri ci devono provare e le donne vere si devono difendere".

Proprio, per venir fuori da questo baratro così vicino e mai colmato, sono stati pensati e realizzati i percorsi di formazione sulle pari opportunità di genere.

Dopo i corsi di formazione locali sono arrivati i percorsi nazionali, finanziati dall'UE e dal Ministero delle pari opportunità con il supporto del Formez, grazie ai quali, per anni, si sono incontrati e confrontati docenti di ogni parte d'Italia, soprattutto del Sud, forse perché per noi insegnanti meridionali il bisogno di buona scuola capace di sostenere lo sviluppo e la cittadinanza è più forte che per gli altri.

Sono state realizzate esperienze educative d'avanguardia, è stato sperimentato un modo nuovo di far scuola, attento alle persone e alle loro identità diverse, la cosiddetta "didattica della differenza" è diventata pratica educativa ordinaria, quotidiana.

Alla fine, però, tali percorsi, nonostante l'impegno e la passione di chi vi ha partecipato, non sono riusciti ad incidere sul dibattito pedagogico, a produrre rinnovamento culturale e quindi sociale come avrebbero voluto: i docenti e le docenti formati, diventati esperti, che avrebbero dovuto secondo il piano dell'UE, essere formatori e promotori di pratiche didattiche innovative, portatori di una nuova pedagogia, artefici di nuova scuola democratica,

sono stati dimenticati.

Dopo il fervore dei pluriennali percorsi formativi, sono tornati alle loro scuole e il frutto di questa esperienza, che andrebbe diffuso e disseminato, raggiunge solo le loro classi, i loro venticinque alunni. Certo, è questo l'obiettivo fondamentale: la ricaduta didattica immediata sui propri alunni. Ma non può esserci sviluppo se non si va oltre: se i processi s'interrompono, le pratiche innovative si perdono. La scuola guadagna poco e non ha ritorno dalle buone pratiche, dall'impegno di tanti e dagli investimenti pubblici.

Per dirla in breve: l'Europa e lo Stato investono sulla formazione, creano risorse che poi lo Stato stesso non valorizza; le istituzioni non rispondono alla domanda di continuità degli impegni presi che viene da chi vuole restituire alla comunità il valore acquisito. In questo cerchio chiuso, come dare continuità e valore alle esperienze compiute? Se gli interlocutori non ascoltano, allora c'è una strada sola da seguire: prendere la parola in tanti, lavorare insieme, coinvolgere gli altri e le altre docenti in un progetto comune per una scuola che sia luogo reale e vissuto di cittadinanza attiva e democratica, luogo di inclusione. Una via da seguire può essere quella di costituire un'associazione di docenti che promuovono e diffondono la cultura della differenza e delle pari opportunità a partire dalla scuola, per ripensare la scuola da dentro.

Un'ultima considerazione: la scuola è stata il primo spazio professionale femminile e poi, in tempi in cui ha perduto prestigio sociale e forza economica, lasciato soprattutto alle donne. Ebbene, dalle donne di scuola, che sono più della metà anche a scuola, potrebbe partire un'azione che ripensi la scuola dalla base. Ripartiamo da noi per far ripartire la scuola.

Il gioco / di Giovanna Nastasi

Metti da parte
un po' di posta
il giro
è ancora lungo
e tante le carte
da scoprire



Dizionario delle Filofofe

Hannah Arendt

Descrivere esperienze, non costruire dottrine
(Hannah Arendt: Hannover 1906 - New York 1970)

"Hannah Arendt parla intensamente alle nostre società deluse dalla politica, in quanto richiama a un'idea di potere come capacità di iniziativa, non titolarità di un ruolo o di un'autorità per disporre dei destini altrui. E richiama anche a un'idea della politica che è dimensione esistenziale, attraversa ogni forma di attività e di esperienza, non è tecnica di governo, ma arte e piacere di stare insieme, di scambiare idee e parole" (*Cuori pensanti* / Laura Boella. - Mantova : Edizioni Tre Lune, 1998. - p. 11-12.)

Allieva di Heidegger e di Jaspers, Hannah Arendt ha come orizzonte di pensiero il periodo tra le due guerre, il nazismo e il totalitarismo. Occorre tenerne conto, come e più che per altri pensatori, perché il suo pensiero cresce sulle cose, sui problemi, sugli eventi drammatici fra le

due guerre. La questione ebraica, il nazismo, il totalitarismo, la società di massa, la libertà, l'agire politico, l'identità, la differenza. Sono le sue esperienze, la sua vicenda esistenziale - soprattutto l'esperienza dello sradicamento - che diventano problema filosofico.

Nel 1933, con l'ascesa al potere di Hitler, Arendt è costretta a lasciare la Germania e a emigrare in Francia. Arrestata nella primavera del 1940 per la sua attività a sostegno delle comunità ebraiche, riesce a fuggire e a rifugiarsi negli Stati Uniti, ottenendone la cittadinanza. Qui insegna filosofia della politica alla "New School for Social research" di New York e pubblica le sue opere più importanti.

L'eccezionalità e la drammaticità degli eventi a cui assiste orientano il suo pensiero verso la filosofia politica, ma per Hannah Arendt pensare la politica non è pensarne il suo aspetto normativo. Pensare la politica è pensare l'esistenza, pensare il mondo "plurale" in cui viviamo e siamo. E pensarli in relazione a ciò che ci è essenziale, la libertà e la pienezza della vita di relazione.

La vita di relazione è quella nella quale siamo interamente noi stessi, nella quale nasciamo, perché nascere è creare il nuovo, agire.

Ogni relazione promossa dall'agire, creando un legame tra uomini agenti, rientra [...] in una rete di relazioni e rapporti in cui produce nuovi rapporti, modifica in modo decisivo la costellazione delle relazioni esistenti e così dilaga sempre più e mette in contatto e in movimento più di quanto l'agente abbia mai potuto prevedere

Parola chiave per comprendere il senso di queste affermazioni è **esperienza**. Quello che Arendt si propone con la riflessione filosofica è "di descrivere esperienze, non di costruire dottrine".

E' il caso della vicenda degli intellettuali ebrei in Germania nel cruciale passaggio dal Settecento all'Ottocento descritta attraverso la vicenda di Rahel Varnhagen, un'intellettuale tedesca, ebrea vissuta negli anni in cui si tentava - alla fine del Settecento - un'assimilazione degli ebrei alle varie comunità nazionali. Un processo che li espose alle contestazioni delle varie lobbies sociali. Pur di inserirsi nella buona società berlinese Rahel considerò come un marchio da cancellare la propria origine ebraica. La sua vita misura il fallimento di questa scelta, che ne fece una sradicata, cosa che non avvenne al suo erede intellettuale Heinrich Heine, che fece della sua origine ebraica un punto di forza per criticare i miti e le illusioni dei romantici.

Anche la riflessione sulla società di massa e il totalitarismo è prima di tutto la descrizione di un'esperienza. Il totalitarismo è la sua esperienza storica (gli anni in cui visse), la sua esperienza esistenziale (lei è ebrea), filosofica (la critica al pensiero della modernità nella filosofia del '900). Il risultato della sua riflessione è la comprensione forse più acuta di questi fenomeni della storia del nostro secolo, nel libro "Le origini del totalitarismo", pubblicato nel 1967.

E' dalla critica alla società di massa e ai rischi che essa comporta che nasce la riflessione di Arendt sull'agire politico. E' la pluralità che fonda l'agire politico, il riconoscimento

reciproco delle diversità viste all'interno della scena comune che è il mondo. Agire politico, action, "sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione delle cose materiali". Quindi condizione in cui l'uomo non si aliena nelle cose che usa e produce ma si realizza fra gli uomini e grazie ad essi. In senso kantiano, non usa strumentalmente il prossimo per i propri fini, ma lo riconosce come diverso e ne rispetta il punto di vista senza volergli imporre il proprio. L'azione politica viene distinta dal lavoro - ciò che serve per la sopravvivenza biologica - e dalla poiesis - attraverso cui l'uomo costruisce oggetti durevoli. L'azione politica è la pratica attraverso cui l'essere umano conferisce senso alla sua esistenza. "Si riscatta dalla naturalità del genere affermandosi nella sua singolarità. Descritta come un fine in sé, tra le attività umane è l'unica capace di dare vita al nuovo".

Lo spazio pubblico dell'agire è quello della parola, del discorso. Tutte le filosofie che hanno cercato di occuparsi delle città "si sono astrattamente poste l'obiettivo di definire dall'esterno quali devono essere i fini ultimi a cui la convivenza politica deve tendere". Per Arendt si tratta invece di dare valore all'essere insieme, al momento della elaborazione, nel rispetto della diversità, delle relazioni, dei fini, dei modi della convivenza, senza che questi siano imposti dall'alto in nome di un'idea di bene comune da cui inevitabilmente molti saranno esclusi. Lo spazio politico è quindi in Arendt uno spazio potenziale, non fattuale, non dato una volta per tutte, fosse pure il migliore dei mondi possibile. Si pone qui la questione del potere. Per Arendt esso consiste in attività, relazioni, e come tale non può essere ceduto. Potere come autorità, autorità conferita nel vivo delle relazioni e nel fare come agire politico. Nozione poco determinata, ma sulla quale possiamo fondare la nostra libertà, che "non è qualcosa di cui ci si possa impossessare una volta per tutte [...]. Indeterminabile, se non al prezzo della sua distruzione, essa deve tuttavia continuare a sostenerci con la promessa di un suo arrivo sempre imminente". E', questo, un

fare, il più lontano possibile da quello che invece caratterizza, secondo Arendt, gli individui nella società di massa, in cui l'isolamento getta facilmente gli individui alla sottomissione. Autorità come contrario di potere, quel potere e quell'isolamento che hanno prodotto il venir meno della capacità di giudicare, di saper discriminare "bene" e "male", che hanno prodotto "la banalità del male", gli orrori nazisti dei campi di concentramento.

Le opere

Vita activa. La condizione umana, Milano 1989 (1958)

Le origini del totalitarismo, Milano 1967

Sulla rivoluzione, Milano 1983

Tra passato e futuro, Milano 1991

Il futuro alle spalle, Bologna 1981

La vita della mente, Bologna 1987

Teoria del giudizio politico, il Melangolo, Genova, 1990

Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea, a c. di Lea Ritter Santini, Milano, Il Saggiatore, 1988

Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti (1991) ristampa 2001, introduzione di Alessandro del Lago.

Il bottone / di Giovanna Nastasi

Serve un bottone
Per tenersi stretti
a braccia incrociate
se il vento
è forte
se c'è freddo
Un solo bottone
per chiudere il cappotto

Segnalazioni

Libri

Michela Marzano, *Sii bella e stai zitta*, Mondadori, 2009.

Alain Touraine, *Il mondo è delle donne* Milano, il Saggiatore, 2009.

Anne Stevens, *Donne, potere, politica*, Bologna, il Mulino, 2009.

Julia Kristeva: *il genio femminile*:

- *Hannah Arendt. La vita le parole* (1999), Roma: Donzelli, 2005.
- *Melanie Klein. La madre la follia* (2000), Roma: Donzelli, 2006.
- *Colette. Vita d'una donna* (2002), Roma: Donzelli, 2004.
- *Teresa, mon amour. Santa Teresa d'Ávila: l'estasi come un romanzo*, Donzelli, 2009.

Vittoria Franco, *Care ragazze. Un promemoria*, Donzelli, 2010

Siti

<http://www.ingenere.it/>

<http://www.dwf.it>

<http://miskappa.blogspot.com/>

<http://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com/>

<http://www.cavolettodibruxelles.it/>

<http://www.femminileplurale.net/>

<http://www.women.it/arendt/> (scuola di politica Hannah Arendt, archivio buone pratiche)

<http://www.womenews.net/>

<http://www.zeroviolenzadonne.it/>

<http://viadellebelledonne.wordpress.com/>

<http://www.noidonne.org/home.php>

<http://donnedellarealta.wordpress.com/>

Questa rivista è prodotta e distribuita dall'associazione **Open House**. Sede legale a Lentini in via Nasso 84. **La redazione è a Catania, in via Antonino di Sangiuliano n. 147** – email: ddf@girodivite.it

Coordinamento: Pina La Villa.

Impaginazione: Open House. Se vuoi ricevere periodicamente la rivista, mandaci una email. Molto gradite sono le proposte di collaborazione e/o di sostegno.

L'abbonamento / sostegno 2011 è di 20 euro (3 numeri).

I materiali inviati non si restituiscono.

Questa rivista è stata "costruita" utilizzando software open source. Tutti i materiali sono liberamente distribuibili purché ne sia citata fonte e provenienza (la distribuzione avviene sotto licenza *Creative Commons Attribution, Non commercial Share-Alike 2.5*).

Tutte le immagini di questo numero sono tratte da foto o fotogrammi delle opere di **Sonia Giardina**. I suoi video sono su:

<http://www.youtube.com/user/soniakiarostami>

Le poesie di **Giovanna Nastasi** sono tratte dal libro *Colloqui*, arteincircoloedizioni 2010.

Chiuso il 30 gennaio 2011.



Antenati

storia delle letterature europee online

www.antenati.net

Antenati

